

## PREFAZIONE

Che l'architettura sia la più politica tra tutte le discipline artistiche lo testimoniano le polemiche, anche accese, anche accesissime, che hanno segnato la vita della nostra città perfino in tempi recenti, in relazione a scelte urbanistiche grandi e piccole, a interventi pubblici e privati sulla progettazione di singoli edifici, nonché relativamente al riuso di edifici già esistenti e sul loro restauro. Del resto l'architettura concorre più di ogni altra attività a definire il profilo della polis, e dunque il lavoro degli architetti è destinato per sua intima necessità a condizionare la vita dei cittadini che quella città abitano. Per questo, ripercorrere, seppure a grandi linee, lo svolgimento dell'architettura pisana dal Medioevo a oggi, significa suggerire un riesame della storia stessa della città, nella convinzione che la sua forma sia anche la fisionomia non solo del suo svolgimento storico, ma anche di gran parte dell'esistenza sociale dei pisani.

La vita di ciascuno di noi non è fatta solo di forme disgregate e solitarie di esistenza, di giornate passate davanti ad uno schermo, ma anche di passeggiate urbane, quel viaggio senza meta nella città, in qualsiasi città, che Charles Baudelaire rese celebre nella descrizione dei *flâneurs*, come un profilo di chi vantava una predisposizione al viaggio senza meta e disposto alle sorprese, che nel secolo scorso venne in qualche modo ripreso da Walter Benjamin. Qualcosa che rievoca il *wanderer*, il viandante caro al Romanticismo tedesco, ma che al contrario di questo non definiva un cammino privo di urgenze affrontato nel territorio vasto e aperto della campagna, ma in quello chiuso e delimitato, e artificiale, della città. Dove allora il gusto non sta nel perdersi e nel ritrovarsi uomini in un territorio selvaggio, come tra i ghiacciai di Friedrich o nei romanzi di Goethe, ma in un territorio antropizzato, fatto di uomini e cose, dove la sorpresa, nel *flâneur*, sta nel ritrovarsi uomini tra gli uomini, e tra cose fatte dagli uomini.

La fisionomia della città diventa allora un luogo dove riconoscersi, e dove il percorso nelle strade si modula in uno spettacolo che prelude a una sorpresa continua, il grande spettacolo della città.

Per questo motivo la forma urbis acquista nella nostra memoria di cittadini e di persone il posto che spetta al luogo identitario, il territorio che meglio

di ogni altro rievoca la nostra storia, la commozione della giovinezza, la strada di casa, il giardino con i primi amici.

Quella degli architetti è dunque una responsabilità enorme, perché nel labirinto di strade urbane è come se ci segnassero i ricordi e le speranze: tornare in quella strada dove si è stati, o per fuggirvi per sempre.

Gli architetti che si sono succeduti nei secoli nello sforzo di definire l'immagine della nostra città sono stati particolarmente generosi, perché Pisa è, conviene dirlo in modo chiaro, una città bella. E lo è nonostante le atroci distruzioni belliche e le spesso scandalose ricostruzioni, che hanno fatto strazio di edifici ancora leggibili e recuperabili (specie sui lungarni), a causa d'interventi dettati dalla risolutezza speculativa, ma anche dall'ansia di far presto e dalla volontà di riscrivere l'aspetto della città secondo una tenacia fortemente ideologica, che tendeva a disprezzare tutto quello che non era Medioevo: come se Pisa avesse avuto una propria storia solo fino alla prima conquista fiorentina.

Certo, la qualità straordinaria dell'architettura medievale raggiunse a Pisa vertici ineguagliabili, ma la città mantenne una sua dignitosa misura anche nei secoli successivi: nell'ancora remoto, e quasi romito, Quattrocento; nelle soluzioni ampie e dignitose del Cinque-Seicento, segnate da palazzi nobiliari articolati in un classicismo da manuale scosso da motivazioni manieristiche. Eppoi la sobria misura del Settecento, e le diramate ricerche ottocentesche sulle risorse stilistiche utili e necessarie per costruire la faccia nuova di una città borghese, col Gheradesca e il Castinelli avanti a tutti. Infine la città contemporanea, con i suoi problemi spesso enormi, che poi sono quelli di una città antica vissuta nella modernità, una *città del silenzio*, per dirla con D'Annunzio, ormai compromessa dal sordo rumore delle auto in fila sui lungarni. Una città dove ancora è possibile rintracciare, negli architetti contemporanei, il fascino irresistibile del passato, specie medievale, perché in Muratori e Carmassi sempre e comunque è la teoria delle colonne del Duomo, o il mattone delle case torri, a ricordarci lo *stemma codicum* della nostra cultura urbana: in cima il Romanico, poi semmai il Gotico, e infine tutto il resto.

Quello che si propone nelle pagine che seguono è una lettura molto pacata, laica, filologicamente ineccepibile, e priva di astiose rivendicazioni di primati spesso impalpabili, di quello che è accaduto in città anche nei periodi ritenuti di crisi, nella convinzione che se l'architettura riflette e condiziona la vita di una città, non vi sono periodi storici sottaciuti o liminari. "Strada portico / mura specchi", diceva Montale, come a suggerire (forziamo l'interpretazione, lo sappiamo, ma qui non è importante) che

le pietre e i mattoni siano in qualche modo lo specchio dove si riflette la nostra vita sociale.

Camminare in certe sere sotto i portici di Borgo, e accorgersi in un attimo che quello slargo del Largo Ciro Menotti è davvero inospitale, anche se l'aria è leggera e la compagnia è quella giusta. Ma sarà solo un attimo, beninteso, perché dopo c'è finalmente il fiume e la sua curva. E la città è lì. Noi, qui, abbiamo provato un poco a raccontarla.

*Stefano Renzoni*